Anno IV. Udine, 31 Gennaio 1859. N. 2

BOLLETTINO
dell' Associazione Agraria Friulana

Esce due volte al mese. — I non socii all'Associazione Agraria che volessero abbonarsi al Bollettino pagheranno anticipati fiorini 4 di v. n. a. all'anno, ricevendo il Bollettino franco sino a' confini della Monarchia. — I supplementi si daranno gratuitamente.

CONSIDERAZIONI
SUI CONTRATTI COLONICI

estratte

dalla Parte II inedita *dei Ragionamenti Economici sull' agricoltura del Veneto*

DI

GIACOMO COLLOTTA

(V. num. antecedente)

Per giustamente apprezzare gli effetti della grande e della piccola coltura è necessario eziandio di non confondere, come molti scrittori di economia sogliono, la grande coltura colla grande proprietà, e la piccola coltura colla piccola proprietà, potendo esservi, ed essendovi in fatto, grande proprietà e piccola coltura. Se a questo si pensa, si troverà vano lo sgomentarsi per il soverchio sminuzzamento del suolo; tanto più che le storie ci apprendono, che ad ogni innaturale concentramento seguì una divisione più o meno spontanea, e che dopo ogni innaturale sminuzzamento si ricomposero più o meno lentamente le grandi proprietà.

Al duca di La Rochefoucauld, che s' impaurisce dello sminuzzamento e vede senza asilo e senza pane i pronipoti dell' agiato possidente, è facile rispondere, che ove non si voglia reintegrare le leggi dei fedecomissi e dei maggioraschi, la mobilità del possesso è una conseguenza naturalissima del diritto di acquistarlo, e che per questo stesso i pronipoti dell' agiato possidente, se possono diventar poveri, possono anche diventar più ricchi. Non è possibile, che la grande proprietà sparisca; nè io certamente l' avverso, essendo da un canto verissima la sentenza dello stesso La Rochefoucauld, che sminuendosi il numero dei ricchi, si aumenta forzatamente quello dei poveri, e dall' altro inoppugnabile il fatto che il Belgio e l' Inghilterra, come avverte ottimamente il Broccardo (1), sono i paesi meglio coltivati d' Europa, perchè vi si trovano contemperate armonicamente le grandi alle piccole proprietà.

(1) Diz. di Econ. Politica.

Quarto sistema di far fruttare la terra è l' affittanza impresaria, detta anche arrenda, ed ha luogo quando il proprietario, o per liberarsi dalle cure dell' azienda rurale, o per non poter o volere sobbarcarsi all' esborso dei capitali occorrenti a farla convenientemente prosperare, si spoglia d' ogni ingerenza nella sua terra e ne investe un' agricoltore, il quale, oltre alle cognizioni inerenti all' arte sua, possede tutti i mezzi di esercitarla.

Soggetto di questo contratto sono d' ordinario i latifondi, e particolarmente quelli in cui l' irrigazione complica l' andamento per sè stesso complicato dalle vaste colture. I terreni della bassa pianura lombarda sono per la massima parte condotti da questi intelligenti agricoltori, che colà chiamano *fittabili*; ed ecco quanto sul loro conto ne scrive il sig. Jacini: « In tutte le regioni di cui discorriamo (la bassa pianura fra il Ticino e l' Adda) essi sono necessarii. Un proprietario, senza molte antecipazioni di capitali, e col semplice ajuto di un fattore, può bensì guidare proficuamente e senza molto disturbo, dalla città in cui ha residenza, una vasta azienda rurale posta nell' alta Lombardia; ma gli è impossibile di fare lo stesso per un' azienda della bassa pianura irrigatoria, in cui si richiede una direzione costante e così minuta, quale non potrebbe prestarsi da un fattore che non vi ha interesse diretto; e d' altronde i molti capitali che vi si applicano porrebbero il proprietario al continuo rischio di perdite, sconosciute nell' alta pianura. Essendo quasi impossibile di trovare un agente dotato di tanta buona volontà, di tanto zelo da affidargli una tale amministrazione rurale e da lasciargli la libera disposizione, quasi senza controlleria, di tanti capitali, il proprietario di un podere irrigatorio, che non può fare il sacrifizio di spendere tutto il suo tempo e tutta la sua attività sul luogo, si trova costretto di affittarlo. » E più avanti: « La classe dei nostri fittabili milanesi, pavesi e lodigiani fa onore al paese. Essa si distingue per lo più tanto per qualità fisiche, come per morali. Si compone quasi sempre di famiglie numerosissime; le più agiate contano qualche membro che all' Università ha compiuto gli studii d' ingegnere e che così alle buone tradizioni di famiglia aggiunge qualche coltura generale più elevata e anche quegli studii tecnici che dovrebbero essere famigliari non solo agli ingegneri » (1).

Da ciò si vede, che circostanze affatto peculiari hanno potuto far accettare in quella parte di Lombardia un si-

(1) Jacini op. cit. Parte IV. Cap. III.

stema per molti titoli commendabile, e che intrinsicatosi colle abitudini di quelle popolazioni non cagiona nessuno di quegli sconci che diversamente deriverebbero dalla massa di operai salariati, e di operai avvenitizii, che indispensabilmente è richiesta.

Nel Veneto si pratica il contratto di arrenda nei bassi piani delle provincie di Vicenza, di Verona e del Polesine; nelle altre appena è conosciuto. Ma tanto minori sono i buoni effetti in confronto dell' arrende lombarde, quanto maggiore è la differenza che passa tra l' indole di quelle e delle nostre coltivazioni. Ivi il terreno è principalmente prativo, donde un prodotto in cui *meno è necessaria la compartecipazione del coltivatore per indurlo a lavorare con diligenza* (1); nelle accennate nostre provincie all' inverso i prodotti consistono in cereali, e per questi il maggior lavoro manuale domanda un numero di braccia che non può essere fornito dai soli operai salariati. Devesi quindi far invito agli operai avvenitizii, con che s' incorre in tutti gl' inconvenienti che ho enunziati parlando della lavoranzia economica.

Però il contratto di arrenda, oltre molte parti buone, contiene in sè il germe di ottime. E valga il vero: finchè l' accidia o il disamore dei liberi campi tengono i proprietarii inchiodati nelle città, non è un gran benefizio per le campagne, che vi si stabiliscano persone illuminate, le quali trovandosi nella necessità di far prosperare le loro imprese, debbono adottare i più sani metodi agrarii, e procedere con un attività e con un accorgimento capaci a svegliare l' emulazione dei contadini? Non è un grande benefizio per l' agricoltura, che questi impresarii riversino i loro capitali sulle terre che tengono a fitto e le migliorino e le rendano suscettibili di più copiosi raccolti? Non è infine un grande benefizio per la società, che trovino nelle pratiche agrarie occupazione onorata e lucrosa tanti giovani, i quali adescati da non so quali speranze, si sarebbero avviati agli studii superiori, accrescendo in modo pietoso una sorta di proletariato civile, della quale avrò opportunità di dire qualcosa nel corso di questo scritto?

Ma perchè il contratto di arrenda sia pienamente utile alla campagna, all' agricoltura ed alla società deve provvedere al miglioramento materiale e morale dei contadini. E ciò si otterrà chiamandoli a compartecipare in giuste proporzioni ai prodotti del suolo, ed armonizzando le coltivazioni in forma da escludere il più possibile gli operai avvenitizii.

Il contratto di colonia, o mezzadria, o patto parziario è l' ultimo dei sistemi che mi resta da esaminare. Però vuolsi premettere una distinzione fra il *contratto parziario* e la *mezzadria* propriamente detta, conciossiachè col primo le proporzioni del riparto sieno graduate a seconda delle varie qualità dei prodotti, della maggiore o minore fecondità dei terreni, dei capitali che rispettivamente vi si destinano e delle condizioni speciali di località, popolazione ecc.; colla seconda invece si faccia la spartizione in parti uguali. E questa distinzione intanto era necessaria, in quanto si suole assai volte confondere la colonia parziaria colla semplice mezzadria, senza punto considerare gli opposti effetti che ne possono nascere.

(1) Jacini op. cit. Parte IV. Cap. III.

Siccome poi la colonia parziaria non esclude la mezzadria e d'altronde io ammetto sempre per sottintesa la equità del riparto fra i contraenti, così chiedo licenza di usare la parola colonia, per significare promiscuamente e la mezzadria propria ed il patto parziario.

È manifesto prima di tutto, che la colonia parziaria, piegandosi alle varie esigenze dei contraenti, è attissima a stabilire fra loro quell'armonia ch'è lo intento finale delle nostre ricerche. Ad entrambi infatti è conceduto il diritto d'interessarsi alla migliore riuscita delle operazioni agrarie ed all'incremento della produzione. Nella società massarile, scrive l' altre volte citato prof. Osenga « mentre il coltivatore giova colle proprie cognizioni pratiche, il padrone sovviene col raziocinio e col calcolo, onde validamente le due menti concorrono a maturate decisioni. E frattanto s' apprendono all' intelletto del proprietario le cognizioni del colono, e questo si viene abituando alla maniera di ragionare del padrone, così che possano ripromettersi sempre più sicura giustezza nelle loro deliberazioni venture. In qualunque ipotesi, in questo contratto e colono e proprietario hanno interesse di ricercare scambievolmente il loro parere, attribuendo il proprietario al parere del colono quel credito che reputa meritare la sua capacità, troppo importandogli di non trascurare nulla di quanto può favorire copiosi prodotti e allontanarlo dal commettere errori » (1).

Altro pregio del contratto di colonia si è quello di allontanare ogni rischio dal colono, il quale è bensì soggetto alla parte dei sinistri cui vanno incontro i raccolti, ma non è costretto, come nei contratti di semplice affitto, ad assumere la responsabilità delle conseguenze anche per la parte spettante al proprietario. Per tal modo la distribuzione dei frutti riesce più naturale e tanto onesta, che Federico Bastiat affermava essere questo sistema ben più favorevole all'equa ripartizione delle ricchezze di quanto lo sia quello degli affitti all' inglese alla maggiore riproduzione.

Per tutto questo il contratto colonico è utile al coltivatore, il quale, come disse Sismondi, ha i vantaggi della proprietà, senza le cure di difenderla, e se poco vende, compera anche poco, e se riscuote poco dinaro, nessuno gliene domanda. È utile al proprietario, perchè ritrae dal suo fondo la legittima parte de' suoi profitti, accresciuta di quel tanto che dee risultare da un più solerte e più diligente lavoro, a cui l' interesse comune costringe il coltivatore. È per ultimo utile al progresso agricola, come quello che stimolando i proprietarii ad apprendere, ed i coltivatori a porre in pratica le buone teorie, diventa scuola di utili esempi e saldo legame di affetti fra loro.

Se non che il contratto colonico, basandosi sul riparto dei prodotti, e questo sulla quantità di lavoro impiegatovi per ottenerli, accade talvolta, che la famiglia del coltivatore diventi troppo numerosa, e che il quoto che le appartiene non sia bastante a nutrirla. In tal caso, secondo una bella espressione di Carlo Cattaneo, le bocche lavorano più delle braccia, ed il danno cade tutto sul coltivatore. Ma i fanciulli che mangiano e giuocano, diventano adulti che mangiano, ma lavorano all' aumento del prodotto, ed allora s ristabilisce l' equilibrio, che per poco erasi sconcertato, ed

(1) Del Contratto colonico pag. 20.

il proprietario si rimborsa dei crediti che dovette necessariamente aprire pel sostentamento della famiglia colonica.

Un genere di contratto che sì pochi inconvenienti presenta a fronte di tante e tanto belle prerogative avrebbe dovuto generalizzarsi, segnatamente in Italia, regione della vite e dell' ulivo, dove la casualità delle raccolte dei cereali e dei foraggi è una delle cagioni, giusta il parere di Lecouteux, per le quali l'affitto ha fatto di rado buona prova. Ma come abbiamo veduto, la colonia parziaria sparì col cessare della romana Repubblica e ricomparve più tardi, ma contraffatta, per iscomparire di nuovo fra noi sull'uscire del secolo terzodecimo. In Toscana però al tempo dei Comuni si adottò universalmente la mezzadria e come ci avverte il Poggi per due distinte cagioni: « per lo stato cioè di povertà in cui si trovava il maggior numero delle famiglie coloniche, e per l'interesse che ebbero i proprietarii d'indennizzarsi delle perdute prestazioni signorili » (1). Fosse poi, che ivi la mezzadria si affacesse meglio che altrove alle peculiari condizioni di clima e di coltura, o fosse favorita dalle consuetudini, o quel che è più probabile, determinasse esattamente i limiti di un giusto riparto, certo è che tutti gli agronomi ed economisti, non solo stranieri, ma italiani, ma toscani riconobbero nella mezzadria la causa prima della floridezza agraria di quel bello e gentile paese, e della moralità ed agiatezza dei suoi agricoltori (2).

Perchè il sistema di colonia restasse da noi intieramente obbliato non si potrebbe così di leggeri provarlo; ed io inclino a supporre, che ciò dipendesse e dalla larga produzione di grano e dall' introdotta coltivazione del granone e più di tutto dalla poca stima che ebbero sempre i proprietarii per l'arte agraria, rifuggenti perciò da un sistema, che avrebbe richiesto maggiori pensieri, maggiori studii, maggiore alacrità, forse maggiori anticipazioni e certamente più lunga dimora sui campi.

Perchè poi questo stesso sistema sia anche oggidì lasciato da banda, a malgrado che più attentamente e meno stortamente si guardi a quello che è, ed a quello che può diventare la nostra agricoltura, credo di non ingannarmi dicendo, che ciò proviene dal frastagliamento dei possessi che rende impossibile un' assidua vigilanza, dal bisogno che vi sarebbe di un impiego non indifferente di capitali, e dalla ripugnanza dei contadini, i quali non sapendo scorgere l' utilità di associarsi al proprietario, temono una dipendenza e una controlleria alle quali non sono abituati, un' insidia tesa ai loro interessi, ed un riparto che importi una contribuzione più alta di ogni più alto affitto.

Quando pensiamo però, che e proprietarii e contadini versano nel più urgente bisogno di trovare rimedio ai tanti loro mali, ci persuaderemo, che gli ostacoli che possono attraversare nelle nostre provincie l' introduzione del contratto di colonia non sono poi insuperabili; che se sussiste il patto parziario pel vino e per la foglia del gelso, può bene essere esteso anche agli altri prodotti, e che in fine questo sistema si conforma più agevolmente d' ogni altro a quelle modificazioni ed a quelle migliorie che sono reclamate dal progresso delle scienze e dalle calamità da cui siamo percossi (1).

Volendo stringere in poco il molto che ho detto sui cinque sistemi di far lavorare le terre, si viene a questa conclusione: — Che nelle provincie venete la lavoranzia propria può esercitarsi da pochi e poco, essendo per mala ventura assai scarso il numero dei coltivatori proprietarii. Che le affittanze e per l' antagonismo che generano fra proprietarii e coltivatori e per la incapacità di provvedere ad una giusta ripartizione e per la deficienza nei conduttori dei mezzi necessarii all' esercizio libero e senza pastoje di loro industria, e per la gravezza dei patti loro imposti, e soprattutto per la impossibilità di una lunga durata, non hanno potuto nè possono coadjuvare all'utile degli agricoltori, nè a quello dei proprietarii, nè alla prosperità dell' agricoltura. Che la lavoranzia economica mirando soltanto all'utile del proprietario, senza tener conto del lavoratore immediato del suolo, è una guisa spietata di ridurre al vizio e alla miseria le intere popolazioni, senza che realmente produca maggior abbondanza di vettovaglie. Che il contratto di arrenda, giovevolissimo in alcuni casi ed in alcuni luoghi e sotto determinate condizioni, non trova comodo luogo fra noi. Che finalmente la colonia parziaria, tuttochè propriissima a reintegrare la giustizia del riparto, a stringere con vincoli di concordia e di amore proprietario e coltivatore e ad allettarli entrambi col prestigio dell' interesse, è quasi sconosciuta, senza che si desideri o tenti di rimuovere quegli ostacoli che impediscono di porla ad effetto.

(1) Op. cit. Vol. II. pag. 186.

(2) È noto che il march. Ridolfi propose la sospensione della mezzadria in Toscana, fino a che avesse provato coi fatti l' utilità di sostituirvi il sistema di lavoranzia economica. Siccome il march. Ridolfi non poteva essere mosso che da rette intenzioni, così colla novità della sua proposta aprì il campo ad accurate investigazioni sul sistema di mezzadria, le quali valsero a confermarne tutti i vantaggi.

(1) Il sig. Gasparini fece notare al Congresso agricolo del 1846 la tendenza dei mezzadri a diventar fittajuoli; ma dichiarò d' altronde, che esso applicando in grande scala il sistema toscano, e facendo ai mezzadri le anticipazioni necessarie a migliorare le terre, vi trova benissimo il conto suo. Ora nel contratto colonico l' utile del proprietario non è mai scompagnato da quello del coltivatore, e l' inclinazione dei mezzadri si deve unicamente attribuire al desiderio incauto di un' assoluta indipendenza nell' esercizio della loro arte.

GIUSTIFICAZIONE DEL GRANO TURCO

RELATIVAMENTE

ALLA PELLAGRA

La Memoria letta dall' onorevole dott. Zambelli nell'Adunanza Agraria seguita in settembre ultimo a Cividale, riportata nel Bollettino 13 dicembre 1858 N. 32-33, è sempre degna di lode; perchè tende non solo a promuovere lo studio dell'agricoltura, ma a tutelare ben anche delle vite indispensabili all' esercizio materiale di quell' arte, vale a dire dei villici, perseguitati oggidì straordinariamente dalla pellagra.

Quella Memoria porta per epigrafe: *Una rivoluzione agraria produsse la degradazione fisica de' nostri villici: e una nuova rivoluzione agraria produrrà la loro fisica ristorazione.*

Per quanto lo scrivente abbia in alta considerazione

l'autore, accordare non può favorevole voto a tale sentenza: e qui, senz'altro, si permette rispettosamente di esporre i motivi del suo dissenso.

Stabilisce l'autore nella prima parte di quella sentenza, che l'introduzione del granoturco o maiz in Europa abbia portato la *degradazione fisica de' nostri villici*, insinuando quasi esclusivamente nei medesimi il venefico germe di quel brutto e schifoso malore, che si chiama *pellagra*.

Ora, siamo noi forse nella certezza assoluta, che il grano turco abbia prodotta la supposta *degradazione fisica* nell'organismo del contadino, e portato in Europa i germi di quel funesto malore? Pare, che l'autore della Memoria non ne dubiti: ma quali di grazia sono gli argomenti di prova? Alcune induzioni forse: prove concludenti nessuna. Si attribuisce, a criterio dello scrivente, ad una causa, quello ch'è effetto di molte.

Prima però d'inoltrarsi nell'argomento, lo scrivente desidera di sapere, se la pellagra sia morbo di antica o di recente data?

È opinione di uomini gravissimi, che il funesto malore di cui si tratta, altro non sia, che una filiazione, o modificazione di quella vetustissima affezione morbosa, che tanto era nell'antichità comune tra gli Ebrei, denominata *lebbra*: affezione, la quale passando indi più o meno osservata per la trafila dei secoli venne sino a noi sotto varie forme, secondo il vario suo grado, sotto nome d'*elefantiasi*.

Ciò posto, la pellagra non sarebbe certo cagionata dall'uso del granoturco, perchè gli Ebrei (se pure lo conoscevano) di questo cereale facevano pochissimo uso. E se d'altronde il granoturco venne solo portato in Europa (secondo l'autore) già due secoli e mezzo circa (secondo altri due secoli prima, essendo dall'Asia portato in Europa all'epoca delle crociate. Michaud), e se malattie dipendenti da una degradazione fisica nell'uomo, se ne trovarono descritte in tutti i tempi, è gratuita l'incolpazione fatta al granoturco.

Se d'altronde l'affezione vuolsi di recente data, come altri pensano, perchè non la trovarono accennata fra le opere nisologiche degli antichi, in questo caso è pure irragionevole di attribuire la *degradazione fisica* dei villici al grano turco, se venne questo cereale usato prima per varii secoli, senza conosciuto nocumento alla loro salute.

Ma si potrà dire, che il granoturco può avere subito in questi ultimi tempi, nei quali più imperversa la pellagra, per cause cosmo-telluriche, *alcune degradazioni* maggiormente funeste; e che perciò più frequente e più grave oggidì presentasi la pellagra.

Potrebbe darsi. Vi sono pur troppo in natura degli arcani reconditi agli uomini. Questa è però congettura, non è prova: ma ove pure fosse ciò vero, da cause malefiche analoghe non potrebbero del pari essere contaminate le altre granaglie, e contribuire del pari alla *degradazione fisica* de' nostri villici? Ed in questo caso, perchè accusare di maleficio solo il granoturco?

Conveniamo però pienamente col filantropo autore della Memoria, che l'immaturità, l'imperfezione, e la mala conservazione del granoturco possono potentemente influire alla genesi, propagazione ed inasprimento della pellagra: ma diremo, che viziate del pari le altre produzioni agrarie possano egualmente produrre analoghi risultati, e riuscire del pari dannose alla salute.

Questa circostanza accidentale nulla però conclude contro l'originaria intrinseca natura del granoturco. In questo caso devesi mover lagno contro la posizione infelice del paese, contro l'indiscretezza de' tempi e delle stagioni, contro la negligenza e le male pratiche delle persone, non contro la materiale sostanza del granoturco.

Ma se il nutrimento, che si trae dal granoturco contenesse realmente principii deleterii, insidiosi alla salute ed alla vita delle persone, sarebbe mai possibile, che questo cereale venisse tanto generalmente coltivato?

A suggellare il nostro ragionamento, vengono le prove di fatto. Noi ci appelliamo ad una esperienza di secoli in favore del granoturco: e l'esperienza è sempre maestra fedele di verità.

Dove si usa in permanenza e generalmente sott'ogni forma il granoturco, più che nella Carnia? Ebbene, la Carnia è appunto il paese privilegiato, dove sconosciuto è quasi il funesto malore di cui si tratta. Se qualche rarissimo caso di pellagra s'affaccia, questo d'ordinario avviene in persone che vissero lunghi anni miseramente in estranee contrade, e che reduci in paese, non trovarono che privazioni, inedia, e succidume.

La Carnia è certo un punto geografico in confronto dell'Europa e delle altre parti del globo; ma quanto osservasi costantemente in un piccolo paese non può del pari avvenire in una grande provincia, in un regno? E non vi saranno per avventura tanti altri paesi, i quali usano del grano-turco, come la Carnia, immuni com'essa, della pellagra?

Ma si dirà, che se la Carnia fa uso continuo di granoturco, usa pure di continuo dei latticinii, e di un vitto sostanzioso, atto ad allontanare gli effetti deleterii attribuiti al grano-turco.

È ciò vero in parte, ma non in tutto. La Carnia è per 1/3 assai povera; e molte famiglie vi sono prive non solo di latte, ma d'ogni sostanza glutinosa e nutritizia, capace di riparare alle prave qualità attribuite al grano-turco. Eppure ad onta di tutto ciò, la Carnia è libera del funesto malore di cui si tratta.

Dall'esposto deve dedursi, che l'abuso del grano-turco può forse cumulativamente contribuire a promuovere la pellagra; ma che contenga in sè principii deleterii, ed esclusivamente capaci di generarla e mantenerla, non può certo ritenersi, ove negare non si vogliano cose di fatto, ed opporsi ad una costante esperienza di secoli.

Molte sono le cause predisponenti ed occasionali della pellagra. Può essa derivare da cibo qualunque malsano e di ardua digestione, dall'uso d'acqua impura, dall'aria umida e debilitante, da insolazione soverchia, da grave e smoderato travaglio, da patemi d'animo violenti, da disordine qualunque nell'economia vitale, dal succidume, e specialmente dall'inedia e dalla miseria.

Se tutte dunque possono queste cause concorrere a generare la pellagra (come certo non potrà negare la saviezza dell'autore della Memoria) perchè aggravare di tutto ciò quasi esclusivamente il grano-turco?

Pare, da quanto si è detto, abbastanza dimostrato, non essere assolutamente vera la prima parte dell'epigrafe, che cioè: *Una rivoluzione agraria abbia prodotta la degrada-*

zione fisica de' nostri villici, cioè l'introduzione del granoturco; resta ora a vedere se: *Una nuova rivoluzione agraria possa produrre la loro ristorazione.*

Ma *quale nuova rivoluzione agraria,* si potrà mai attendere, che atta sia a produrre la *ristorazione fisica dei nostri villici?* Come potrà essa operarsi? da chi promuoversi? con quali mezzi conseguirsi?

Se le cause predisponenti ed occasionali della pellagra sono tante: se le più eminenti dipendono specialmente da *generali angustie economiche dei Popoli,* e da *straordinarie negazioni della natura,* vale a dire da *forza maggiore*; e quindi superiore ad ogni studio, e ad ogni sforzo privato, quale *ristorazione,* di grazia, potrà mai sperarsi? Vorremo noi attendere la manna, che ristorava gli Ebrei nel deserto? o dall'aratro, dalla falce, dalle operazioni agrarie le più studiate, e le meglio eseguite, vedere miracoli? Non c'illudiamo: le critiche circostanze agrarie ed economiche, nelle quali versano i Popoli, non offrono al buon senso prospettiva di *ristorazione,* e meno *ispirazioni di vaticinio consolante!* Questa seconda parte dell'epigrafe, si risolve dunque in un *pio desiderio,* e non altro. Ma trattandosi di allontanare o almeno frenare la pellagra, e molte altre affezioni morbose, e di promuovere il ben essere e la prosperità dei Popoli, dovremo noi limitarci a *pii desiderii e non altro*? Ah, no certamente!

Se i mali d'onde proviene la *degradazione fisica* dei nostri villici, e dei Popoli, derivano da cause di un'altezza affatto superiore all'ordine, ed alla condizione dei privati, l'uomo che ciò conosce, e che nutre sentimenti di vera filantropia, non deve limitarsi ad aspirazioni ed a semplici voti; ma deve pure coscienziosamente e rispettosamente esternare quanto sarebbe necessario per la *ristorazione* dei villici e dei Popoli.

Ritenuto dunque, che i mali nostri, oltrechè da cause indigene e particolari, dipendono principalmente da straordinarie negazioni della natura, e da impossibilità materiale di supplire ai bisogni, imploriamo riverenti (senza rallentare gli studii nostri, e le nostre cure particolari) dalla Divina Provvidenza, e dalla saviezza e paterna bontà di chi amministra i Popoli, quelle misure che indispensabili sono a produrre la *ristorazione* sanitaria ed economica desiderata: diversamente maggiore senza dubbio si renderà l'influenza della pellagra, maggiori le angustie dei Popoli, certa la sciagura e la rovina degli interi Paesi!

Ecco la soluzione della seconda parte della surriferita sentenza.

Luint, 24 dicembre 1858.

Gio. Batt. dott. Lupieri

Estratto dalle corrispondenze dei Socii dell'Associazione Agraria friulana

Sperando, che la preghiera da noi fatta, nell'ultimo *Bollettino,* ai Socii, cioè di rispondere, con un poco più di premura alle domande loro fatte dalla Direzione nell'interesse della Provincia, venga esaudita durante il resto dell'inverno che rimane; e rinnovando tale preghiera un'altra volta, crediamo frattanto di dover successivamente dare un estratto delle corrispondenze dei Socii. Se le informazioni sui raccolti fossero state generali, avremmo potuto porgere un quadro di tutta la Provincia, che non sarebbe senza utilità. Così dicasi sul resto. Ma ad ogni modo dobbiamo approfittare anche dei materiali che ci vennero comunicati. Verremo di quando in quando facendo qualche osservazione, sia per meglio schiarire lo spirito delle domande che si fanno e delle risposte che si attendono, sia per toccare qualche oggetto di opportunità ed avviare la conversazione agricola fra i Socii delle diverse regioni. Illustrandosi così le une colle altre le domande, le risposte, le osservazioni, si avrà poco a poco iniziata una discussione sopra i due punti, che l'Associazione Agraria deve tenere costantemente presenti a' suoi membri.

1. Rilevare cioè quello ch'esiste nel Friuli in ordine all'industria agricola; 2. Considerare quello che, nelle condizioni reali esistenti, si potrebbe fare di meglio.

Solo che tutti i Socii, partendo da questo punto di vista, comunichino le loro osservazioni e vedute circa alla patria agricoltura, e grandi vantaggi ne potranno provenire alla Provincia. È una mutua e continua istruzione quella che domandiamo, e che certo da queste corrispondenze dovrà risultare.

Cominciamo dal pubblicare estratti di quelle corrispondenze, le quali ci porgono idee sul *da farsi* presentemente. Ecco p. e. che cosa scriveva il socio sig. dott. *Paolo Giunio Zuccheri* da San Vito, fino dai primi del dicembre scorso circa alle piantagioni delle viti:

« Lo stato della vite è desolante; e si pensa ovunque al rinnovamento delle piantagioni, che in generale si fa in questa regione con abbastanza criterio, *tenendo i filari distanti l'uno dall'altro a sufficienza da poter coltivare in rotazione le erbe.* Ma io vorrei che prendesse piede un metodo usato da me ancora da qualche anno, e che risponde assai bene ai bisogni presenti della nostra agricoltura. Ed eccolo: *Ho escluso dall'arativo dei campi i rivali,* perchè danno poco prodotto, avendo a ridosso la siepe, che disturba le loro radici e non lascia campeggiar l'aria, per cui si perde al punto della fioritura, e si cava uno scarso raccolto dalle ajuole coltivate in prossimità, e particolarmente quando guardano il mezzogiorno estendono la loro ombra nociva sopra un tratto lungo di campo. *Ho invece sostituito il prato stabile in loro luogo,* lasciando che nella circonferenza di ogni Braida s'inerbi una zona di terra larga sei metri, più o meno, a seconda che vi era bisogno di regolare la figura. Così poco a poco sono venuto ad accrescere il prato tanto necessario, e ad averlo nella località più adattata per la buona riuscita; avvegnachè l'erba con facilità ivi comparisce, essendo concimata naturalmente dagli scolaticci della parte arativa, che si depongono sopra, pria di discendere nel fosso, e dalle stesse foglie delle siepi che cadono alle prime brine. Dippiù, si ha con questo modo tutta la facilità per arare, potendo prendere un giro largo coi bovi, quando è terminata la capezzagna, senza che portino guasto, perchè al prato poco male fa, se qualche zampa vi passa sopra. Inoltre si può aggiungere in appoggio di un tale sistema, ch'esso permette di lasciar fitta ed alta la siepe, *allevando qualche albero di alto fusto, che tanto giova per rimettere gli arnesi rurali,* e che il cavino si può ristringerlo forse per 4/5, bastando uno solo solco per dar uscita alle acque, e lasciando che il resto divenga prato. »

Il metodo del sig. Zuccheri deve considerarsi ottimo specialmente per tutta la regione umida, dove sulla scarpa dei rivali riesce ottimamente la ceppaja di ontano, o di salice. In quelle condizioni la piantagione della sponda con legname dolce è sempre da consigliarsi. La celerità con cui vi si opera l'imboscamento permette di averne da quei cedui buon frutto assai presto. Il fogliame va ad arricchire di sostanze vegetali il terricciato, che si raccoglie nei fossi. Così si ha una materia utile per la concimazione dei campi e dei prati. Sotto le radici di quelle piante, laddove l'acqua sorgiva è corrente, va ad annidarsi il gambero, che porge qualche sussidio di cibo animale al povero villico. È d'importanza altresì, che i contadini possano avere del legname per gli strumenti rurali. Se lo hanno, imparano anche a farseli da sè, occupando le cattive giornate dell'inverno. Nella pianura asciutta del medio Friuli sarebbe poi da consigliarsi, che la scarpa dei rivali, ridotta a dolce pendio, fosse nettata dalle spine e dagli sterpi e seminata a buon prato. Dove si fa così, il fieno riesce abbondante ed eccellente. Se tutti fanno ciò, il pascolo abusivo cessa da sè dinanzi all'interesse, che tutti i contadini ci trovano in questo modo di coltura. Questi sono prati, che non hanno bisogno di concimazione, e che ce li possiamo procacciare dovunque, senza diminuire lo spazio del campo tenuto a granaglie.

Il socio *Angelo Vianello* scrive da Biancade sotto Treviso, alla fine di dicembre:

« Le viti vecchie sono in assai cattivo stato; se ne spiantarono molte nei decorsi anni, e si seguita in questo, per causa della mortalità del decorso inverno; credo non andar lontano dal vero stimando essersene cavate tre quarti. Le piantagioni novelle si fanno quasi allo stesso modo delle antiche, e con assai poca cura. Pochi fanno i fossatelli, senza dei quali riesce sempre stentata la vegetazione delle nuove piantagioni, specialmente nelle terre compatte; e fra quelli che li fanno, non tutti operano *in tempo per lasciar gli escavi esposti alla benefica influenza dell'atmosfera*. Troverei, che il *gelso dovrebbe esser unito alla vite in tutti quei luoghi ove la popolazione è più svegliata*, essendo necessario con questo metodo più cura che non coll'antico. Non mi sembra neppur soggetto di questione il suo utile economico. Se anche le case coloniche non sono adatte ad ampliar molto l'educazione dei bachi, coll'abbondanza si potranno lasciar dei gelsi in riposo, oppur si potrà vendere la foglia alle famiglie artigiane che troverebbero in ciò una risorsa. Essendo *indispensabile l'introdurre ed il moltiplicare* i *prati artificiali* per migliorare l'agricoltura, *i nuovi filari*, anche a mio parere, *dovrebbero essere ad una trentina di metri distanti l'uno dall'altro*, onde poter lasciare 3 ed anche 4 porche vicine ai filari ad altre colture, per evitare il danno che il trifoglio e la medica arrecano alle piantagioni. Si potrebbe supplire al minor numero di filari facendone di doppii, oppure dedicando qualche pezzo di terra a vigneto. Chiunque abbia provata la differenza di forza vegetativa fra le piantagioni fatte con fossi, e quelle senza, fra i fossi escavati in autunno, e quelli più tardi, sarà con me concorde sulla grande utilità di questo lavoro, il quale porta con sè la impossibilità di piantare in autunno, e la necessità di farlo in primavera, decidendo così un punto controverso fra gli agricoltori. »

Vediamo assai volentieri riconosciuta la necessità di riformare le piantagioni delle viti col lasciare abbastanza spazio ad un buon avvicendamento di foraggi e cereali. Si può anche adottare la vigna, dove il prodotto del vino riesce buono ed abbondante. Vorremmo, che i Socii c'indicassero i luoghi dove questo caso si presenta, ad istruzione dei coltivatori. Dove si mette una pianta viva a sostegno della vite ci pare un vero pregiudizio il non metterci il gelso, massimamente adesso, che la durata d' ambi i prodotti è messa in forse. Si consideri, se si vuole, il gelso come albero di sostegno soltanto, e da approfittarne solamente in certe circostanze. Vedremmo volontieri, che qualcheduno esponesse, per le diverse località, il miglior metodo di tale accoppiamento; come pure delle relazioni sui migliori accoppiamenti, che esistono già in Friuli, e che possono essere additati in esempio ai vicini. Il momento è importantissimo, ora che si tratta di rinnovare molte piantagioni.

Dalle ricerche fatte, e dalla quantità di viti secche, che vediamo comparire sulla piazza di Udine, dobbiamo argomentare, che le viti non perite l'anno scorso, terminano quest' anno. Se tutti non possono rimettere adesso, è utile, che si preparino vivai per un altro anno. C'è grande difficoltà di trovare magliuoli, ma però la regione superiore e più settentrionale ne deve pure avere per la inferiore e meridionale. Anche per alberi da frutta si devono preparare vivai: chè in molti luoghi si potranno accoppiare alle viti. Abbiamo veduto ultimamente farsi ricerca delle susine pelate e delle pere secche del Coglio per i paesi settentrionali È questa un'industria adunque, la quale potrebbe diventare assai proficua, specialmente per la regione delle colline orientali. E la Carnia che fa? I copiosissimi e squisiti peri, che vedemmo in un frutteto del sig. De Cilia a Treppo, non si potranno avere in tutte le vallate carniche? Raccolgano la prossima primavera dai boschi gli arbusti di pero selvaggio, ne facciano dei vivai, ed o nell'autunno prossimo, o nella primavera del 1860, potranno innestarli. La Carnia potrebbe convertirsi in un frutteto in una sola decina di anni.

Dello stesso Vianello abbiamo dalla bassa trivigiana altre informazioni, le quali trovano i loro riscontri in alcune parti del nostro Friuli. Ei dice in un punto:

« I Chiusuranti (Sottans) vivono discretamente, non tanto per il prodotto delle loro chiusure, quanto pel salario delle giornate che lavorano per altri. Queste terre, in generale, sono in condizioni assai migliori delle Masserie, perchè la vaccherella, ed altro bestiame minuto, oltrechè dar risorse al mantenimento della famiglia, offre modo a concimare la terra in una proporzione sei ad otto volte maggiore, che non le Masserie.

I Coloni poi sono in continua decadenza, specialmente dopo la malattia delle viti; appena due per cento se ne può contare, che abbiano boverie proprie; quattro o cinque per cento che abbiano sorgoturco per una parte dell' anno; tutti gli altri rimangono con nulla, o quasi nulla al S. Martino, dovendo principiar fino d' allora a vivere a credito del raccolto futuro.

In generale i Bovini decrescono continuamente, per la sempre maggior scarsezza dei foraggi causata dall'improvvida rottura dei prati, ed ultimamente dallo spianto delle viti, che portò seco lo svegro delle sottostanti liste erbose, che sotto di esse, con loro

danno, in questa zona si usa. Vi sono casi, in cui perfino campagne di 80 campi (120 friulani) abbiano soli 6 buoi da lavoro. Se la ricchezza dell'agricoltura si può desumere dal bestiame, come dice il Gioja, e come ogni buon agricoltore deve affermare, è facile immaginare a quale stato sieno ridotte le terre, e quali sieno i raccolti. Abbenchè non esattissimo, si può far un conto abbastanza prossimo al vero, calcolando sui quartesi. Il mio Parroco ha riscosso di quartese sorgoturco st. 95, che calcolati al 40 per uno, darebbero per Parrocchia staja 3800; i quali divisi per 900 anime dànno staja 4 1/4 a testa, mentre nei più ristretti calcoli si considera occorrerne st. 6. Si dirà: supplite col frumento; ma di questo il Parroco ne fece st. 15 che al 40 per uno formano st. 600, coi quali il possidente ha da pagare le prediali, vivere, e ajutare i contadini. Le viti non diedero rendita calcolabile. Gelsi ne abbiamo pochissimi, forse da far libbre 3000 di bozzoli, se le cose vanno bene, e nessun altro prodotto.

Abbenchè non chiesto dall' Associazione Agraria, non posso a meno di indicare altre condizioni dei contadini e dei possidenti, le quali credo sia utile vengano conosciute, a scanso di illusioni.

Specialmente dopo la mancanza del vino, i raccolti di moltissime terre, nonchè dare un utile netto, bastano poco più, che a mantenere le famiglie che le lavorano. Ed in così trista posizione il possidente deve principiar a mantenere queste famiglie al S. Martino; deve esporre una somma vistosa, senza nulla che gli garantisca il credito, non avendo neppur la moralità, la quale nel contadino va decrescendo tutto giorno.

A corroborare questa mia asserzione avrei molti fatti a citare, ma per brevità mi fermerò ad un solo genere.

Da qualche anno nasce frequente il caso, che in settembre od ottobre l' affittuale raccolga e venda tutto, uva, grano, foraggi, e deserti il podere, lasciando intieramente insoluto l' affitto. Il possidente potrebbe avere una certa garanzia praticando il sequestro, ma quando questo non sia con asporto, egli è del tutto illusorio, e per non rovinare il raccolto, quando pure il padrone abbia sentore della cosa, cerca di farlo in tempo che questo sia maturo, e frattanto è spesse volte prevenuto dall' affittuale, il quale se ne va, portando seco il tutto.

Il codice calcola esser questa una causa civile, ed avere il possidente il diritto d' inseguire il disertore cogli atti. Ha egli quindi il diritto di spendere da 100 a 200 lire nel fargli una causa, dall' esito della quale non può sperar altro, che di aggiungere una spesa al credito, poichè il disertore nasconde i dinari e non ha effetti. Per non entrare in una spesa inutile, il possidente fa di meno di far la causa, restando così impunito il reo, e la buona riuscita dell' uno, eccita altri a seguirne l' esempio, per modo che fatti simili, che qualche anno fa erano rarità, vanno moltiplicandosi sempre più.

Da chi non vuol conoscere le cose quali sono realmente, si potrà supporre, che a questi fatti dia motivo l'ingordigia dei possidenti, i quali aumentino gli affitti sproporzionatamente. Ma oltre che è noto, esser i debiti dei possidenti in continuo aumento, ora abbiamo altri fatti, che potrebbero esser verificati, e daranno sempre una smentita a chi affetta di credere alla ingordigia, ed alla prosperità dei possidenti.

Il tema delle *affittanze,* che intende l' Associazione agraria di fare oggetto de' suoi studii presenti viene trattato da diversi Socii, e si spera, che molti altri porgano le loro informazioni. Veniamo pubblicando principalmente alcune di quelle corrispondenze, che ci presentano le maggiori diversità. Il socio *dott. Beorchia Nigris,* che ne scrive da Ampezzo di Carnia, ne dà in proposito alcune notizie e vedute, che stimiamo utile di far conoscere.

« Io sosterrò sempre, che versa in inganno quel paese, che vuol tutto ottenere dal proprio terreno. Gli agricoltori debbono precipuamente studiare quali sieno i prodotti che meglio riescono, e per la qualità della terra, e per la speciale pastura. Onde è, che osservata la quantità dei singoli raccolti, sarà proprio delle regole d' economia il calcolare i rispettivi valori raffrontandoli fra di loro, affine di conoscere con precisione il maggior tornaconto, convertite le rendite in danaro sonante; conciossiachè, essendo il danaro il segno rappresentatore di tutte cose, con esso tutto si acquista. Per il chè quanto più danaro si ricaverà dai prodotti agricoli di un terreno determinato, tanto più saranno accresciuti i prodotti medesimi, il che deve principalmente dirigere nella scelta d'una coltivazione che sia capace di una rendita maggiore in danaro effettivo. Ho creduto conveniente il premettere queste osservazioni, le quali servono anche a regolare gli speciali contratti d' affittanza, che si sogliono verificare da un luogo all'altro, secondo le differenti posizioni, e la conseguente diversità dei prodotti, in relazione al clima ed alla feracità del terreno.

Si dovrà persuadersi di leggeri, che le affittanze in Carnia devono essere diverse da quelle del basso Friuli, per poco che si osservi la nostra posizione montuosa e la differenza del clima. Noi dobbiamo e dovremmo ancora di più, dedicarci a quel genere d' agricoltura, che meglio corrisponda ai nostri interessi. La pastorizia è la fonte principale di risorsa di questa montuosa regione; ed io altra volta dimostrai all' Associazione Agraria l' errore in cui versano pressochè tutti i nostri nello estendere troppo la coltivazione del grano turco con grande sacrificio di concime a spese dei prati, i quali, se bene coltivati, darebbero una rendita duplicata, ed anco triplicata.

A noi dunque conviene di attagliare le locazioni secondo i modi di coltivazione, ai quali vengono destinati i nostri fondi. Io qui non parlerò delle poche enfiteusi che sussistono ancora. Cangiate le circostanze, sarebbe bene toglierle tutte quante; perocchè in qualche maniera inceppano l' immegliamento del terreno, ed i movimenti della proprietà. Perchè si possa formarsi un'idea esatta delle nostre affittanze, io debbo distinguere quelle risguardanti fondi in campagna dalle riferibili a fondi in montagna, e queste e quelle dalle locazioni dei Monti Casoni in Alpe, che d' ordinario appartengono ai Comuni.

I campi s'affittano verso danaro, o a mezzadria. Verso danaro s' affittano un tanto per *pesenale.* Un pesenale corrisponde a passi veneti 133. La mercede viene ritenuta fra le venete l. 8 e le 12, secondo la posizione e la bontà del suolo.

I prati in campagna s'affittano un tanto per *settore*, secondo la loro qualità. Un settore conta 800 passi veneti. Qui io non posso indicare la mercede che si suole contribuire per ogni settore, variando sensibilmente in riguardo anche alla distanza dei prati.

Le famiglie che posseggono una discreta quantità di terreni

in campagna sogliono una parte affittarne ed una parte coltivare per economia. Per coltivare poi quanto tengono in casa, si valgono delle braccia di coloro a' quali hanno affittato il restante.

Questo metodo è falso, mentre essendo costume di somministrare il vitto ai braccianti, per tal modo si viene a consumare le derrate, e col prezzo delle giornate restano estinti gli affitti nella massima parte. I terreni per lo più così si lavorano male, ed ora che le pubbliche imposte sono sì gravose anche in Carnia, giacchè col censo stabile la prediale venne aumentata pressochè di due terzi, una tale maniera di utilizzare i terreni, torna sensibilmente dannosa ai proprietarii.

Nemmeno le mezzadrie riescono opportune ai proprietarii appunto a causa delle esorbitanti pubbliche gravezze. E poi l'affittuale, che il più delle volte ha altri fondi da coltivare, porta poco concime a quelli a metà prodotto.

In montagna i prati o s'affittano a un tanto il settore come in campagna, oppure si costituiscono in colonie. Il primo metodo è fallato, perocchè quasi sempre il fieno viene asportato in paese, dimagrando quindi le praterie, e verificandosi in conseguenza anche quelle malattie che soffrono attualmente.

A mio parere, chi ha terreni d'affittare in queste alte regioni approfitti del metodo delle colonie.

Si ordini anche all'affittuale di concimare ogni anno, o almeno alternativamente, tutti i prati che costituiscono la sua colonia, perchè è il concime che sforza, per così dire, il terreno a dar maggior frutto di sè. Se vi sieno acque prossime, sia suo obbligo di derivarle in sistema di irrigazione. Non si dimentichi mai di stabilire la possibile minor quantità di butirro da estrarsi dal latte col quale si dovrà confezionare il formaggio, onde il genere riesca commerciabile col maggior possibile ricavo, essendo poi anche fallato il metodo dell'estrazione di molto butirro, giacchè nel mentre dimagrisce il formaggio con calcolabile detrimento nel prezzo, perde anco il peso quasi in doppia proporzione, dando una libbra di butirro pressochè due di formaggio.

Qui le affittanze si chiudono per cinque ed anche per nove anni. Le più lunghe comprendono sempre un qualche lavoro importante da eseguirsi dall'affittuale.

Questo sistema, adottato anche in addietro dalla famiglia che rappresento, io l'ho trovato il migliore, trattandosi delle nostre affittanze.

Avvertirò anche a questo punto, che in Carnia i campi per la maggior parte vengono lavorati colla vanga e colla zappa, e che il fieno viene portato sulle larghe spalle di queste vispe nostre alpigiane, le quali, caricate anche oltre le 150 libbre, quando discendono dai monti, si fermano in certe località determinate, a far sentire talvolta cori melodiosi, che in verità rapiscono, quanto quelli che si cantano sulle scene teatrali. In Ampezzo però e negli altri paesi lungo la strada distrettuale, si usa anche l'aratro ed i fieni si conducono col carro.

Ho detto che i malga in alto monte appartengono per la maggior parte ai Comuni. I pochi posseduti dai privati, o vengono caricati per economia, vendendone quindi il genere, o si affittano in danaro, secondo la speciale portata.

Quelli in proprietà dei Comuni si locano mediante pubblica licitazione, prefiggendo la durata della locazione a nove anni. Queste affittanze io le ritengo assai dannose all'immegliamento dei pascoli, ed alla prosperità dei boschi. Il conduttore che non è sicuro di possedere il Monte pel novennio susseguente, lo trascura, o per lo meno non eseguisce migliorie. Invece svelle le piante che nascono lungo i pascoli, e caccia frammezzo ai boschi gli animali con grave danno degli alberi novelli.

Si dovrebbero invece prolungare le affittanze a 18 ed anco a 20 anni, prefiggendo all'affittuale i miglioramenti da effettuarsi. Su tutti i malga esistono olmi selvatici, ed altre piante inutili e perniciose al pasto degli animali. Si potrebbero estirpare, estendendo così i pascoli, ed aumentando il prodotto, e quindi gli affitti delle future locazioni. Si dovrebbe anche prescrivere il turno dei pascoli, impedendo all'affittuale di frequentare certe località, affine anco di non dar luogo a frane per l'andarivieni degli animali pesanti, e proibendo severamente l'intrusione delle capre nei boschi novelli.

Ecco come io soglio fare co' miei affittuali, tanto in campagna, come in montagna. Assegno a ciascheduno una quantità di prati capace di mantenere dai 10 ai 15 capi bovini. In pari tempo consegno tanti terreni arativi, in guisa che possano raccogliere circa due terzi del grano occorrente per un anno. Stabilisco l'affitto in danaro, secondo la capacità degli stabili posti a frutto. L'affitto poi mi si deve pagare con tanto formaggio, il quale io apprezzo a favore del colono, secondo quanto ricavo sulle piazze del basso Friuli, di Treviso, di Venezia, e di Trieste. Ordinariamente gli affittuali saldano l'affitto col formaggio che mi portano, serbando l'occorrente per l'uso delle loro famiglie; e se le annate corrono discrete, vendendone anche essi una qualche partita. Restano poi ai medesimi i grani che raccolgono dai campi, i butirri, non ritirandone io che per l'uso di casa mia, le ricotte, i vitelli, i capretti, gli agnelli, la lana, e gli utili derivanti dal giro degli animali. Ai coloni io consegno o tutti o parte degli animali, pagando essi l'interesse del 4 per 100 sul relativo capitale.

Io trovo questo metodo d'affittanze il più adatto per il nostro paese. Il genere è facile a smaltirsi, quanto il frumento. L'affittuale, portando il formaggio, paga l'affitto un po' per volta, quasi senza accorgersi, ed è sollevato così dal peso gravoso di soddisfare in una volta sola. In pari tempo esso vive senza soffrire; ma bisogna provvederlo di alloggi ventilati, e capaci di riparare dal freddo uomini ed animali. Io posso assicurare, che i miei affittuali lavorano, ma che non hanno mai patita la fame, ed anzi la maggior parte di essi ha verificato eziandio qualche risparmio. Nello stabilire l'affitto, convien calcolare colla bilancia della giustizia, avendo sempre di mira di non sacrificare l'affittuale. Sacrificato, nemmeno pagherà, ed il padrone perderà per sicuro.

Occorre però badare, che i coloni non abbiano terreni proprii, per ostare la sottrazione del concime. Sia sempre poco il campo, onde possa essere coltivato bene, senza sensibile detrimento delle praterie. Si determini anco quanto concime si debba porgere annualmente ad ogni pertica censuaria di terreno arativo.

Nella locazione si prescriva all'affittuale di svellere dai prati gli sterpi inutili, e di rispettare il bosco ove cresce rigoglioso, vietando anche il pascolo, specialmente delle capre, perocchè il legname occorre per gli usi delle famiglie, e se ne sopravanza adesso vale molto anche da noi, grazie all'incuria con cui si amministrano gli averi dei Comuni, manomessi da coloro medesimi, che dovrebbero esserne gelosi custodi.

Giovedì 3 febbrajo, farà lezione il dott. G. B. Moretti sulle *servitù agrarie.*

Presidenza dell'Associazione Agraria friulana, editrice. *Pacifico dott. Valussi,* redattore.

— Tipografia Trombetti-Murero. —